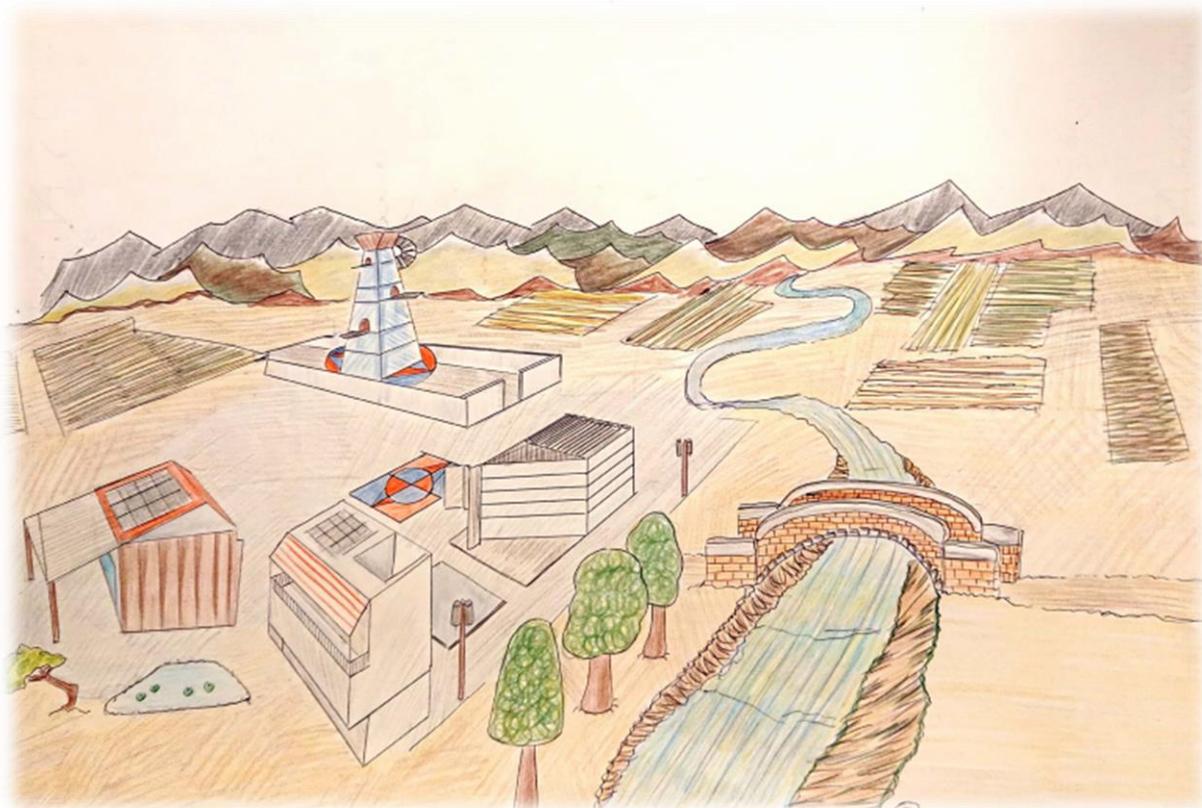


Juan e la preziosa terra del Monte Yata

di Fabio e R. Disegni di J.



C'era una volta, non molto tempo fa, un villaggio dal nome Archè. Questo villaggio sorgeva nei pressi di una grande – immensa – campagna, irrigata da lunghi – lunghissimi – canali. C'erano animali di varia specie: tassi, rane, topi di campagna, passeri, anatre selvatiche, merli, conigli, lombrichi, coccinelle, gazze ladre, formiche di ogni tipo, piccioni, gabbiani, zanzare e tortore, e chi più ne ha più ne metta; ma c'erano anche alberi di pioppo, faggi, fichi, pini silvestri, querce e fiori di ogni colore, che lentamente seguivano il ritmo delle stagioni, con quella pace che solo la natura conosce.

Il nostro villaggio – Archè – invece era un borgo che francamente se ne infischia del ritmo delle stagioni e, anzi, la sua popolazione viveva a più non posso, con una frenesia da capogiro, per inseguire il ritmo del lavoro. La gente di Archè, infatti, si svegliava presto, prestissimo, con in testa idee a non finire su come costruire, vendere, comprare, spedire, dividere e confezionare, tanto che la gente dei villaggi vicini li chiamava il “popolo con il bernoccolo degli affari”. Così ad Archè tutti si affaccendavano continuamente a lavorare. Ogni famiglia aveva una sua professione, chi faceva il verduraio, chi mungeva mucche, chi faceva abiti, chi gestiva osterie, chi faceva carri cibernetici, chi vendeva scosse elettriche, chi era medico, chi costruiva navicelle spaziali, e ad ogni membro, fin dalla più tenera età, veniva imposto il marchio della tradizione familiare, e sì, non ci si poteva proprio rinunciare! Così anche i bambini si alzavano presto, prestissimo, con le regole e le filastrocche del lavoro di professione da sapere a memoria prima ancora di andare a lezione. Insomma, ad Archè

era proprio proibito battere la fiacca o essere anche solo un poco lazzaroni, e il ritmo delle giornate, delle settimane e dei mesi bruciava forsennato e senza alcuna novità, perché in un luogo dove non c'è spazio per i sogni rimane poco, pochissimo, spazio per qualcosa di nuovo.

Ad Archè, oltre alla fretta, c'era il problema del "Chi se ne frega!". Ognuno infatti badava a sé, e chi non reggeva il ritmo ed era costretto così ad andarsene senza soldi in tasca e le braghe fuori dai pantaloni, era solito sentirsi dire da tutti "Chi se ne frega!". Faceva eccezione un mago detto Rigobello, a cui tutti, ma proprio tutti facevano appello, chi per un favore, chi per una previsione, chi per un incantesimo, chi per una pozione.

Rigobello era un vecchio mago gentile che nulla chiedeva per le sue magie, ma era triste per l'egoismo e per il ritmo forsennato della gente del villaggio. A lui interessava la natura e il ritmo delle stagioni, così ad Archè la sua unica consolazione era un fiore, una rara ed antica rosa canina. Si trattava di un fiore grandissimo, con il fusto dritto e una corolla vermiglia accesa che metteva gioia solo a vederla, ma era anche un fiore molto fragile. Con lei Rigobello, mentre la potava, parlava dei tempi antichi e dei tempi a venire. Detergeva le sue foglie con acqua e fragranze, parlava dei segreti gioiosi dell'infanzia e, mentre la curava, rideva e ballava. Insomma, Bettina – questo era il nome della sua canina – riempiva la sua giornata.

Ogni giorno – proprio ogni giorno – Rigobello si alzava salutando il suo fiore e si addormentava dandole la buonanotte.

Un giorno però – un giorno diverso dagli altri – bussarono alla porta di Rigobello il carpentiere, il capotreno, il gestore dei grandi magazzini, il verduraio – sì, proprio così – ed una folla di altri lavoratori che, senza neppure salutare, pretendevano con fretta aiuto dal mago, ora per gli affari, ora perché un pacco arrivasse presto prestissimo, ora per un augurio finanziario, ora per una pozione che faceva crescere il frumento più velocemente ed ora perché un bambino crescesse con un bernoccolo per gli affari, ovviamente più grande di qualsiasi altro. Rigobello era cortese, nonostante l'ora, nonostante il continuo bussare e nonostante le maniere, con premura faceva questi favori e dove poteva sospirava qualche consiglio sul prendere tutto con un poco più di calma. Quando Rigobello finì di esaudire i desideri in quel giorno diverso dagli altri, un po' forsennato e del



tutto matto, si sedette stremato sulla poltrona e allora, solo allora, si accorse che Bettina, dimenticata tutto il giorno, giaceva sul vaso stremata. Quale non fu lo sconforto e lo spavento di Rigobello nel vedere il suo fiore morente, tentò pozioni e parole magiche, ma la sua pianta esanime giaceva in terra. Allora, solo allora, gli montò una rabbia senza pari, pensò con furore all'ingratitude dei paesani e si accorse che la sua troppa gentilezza aveva sacrificato Bettina, il fiore della sua vita. Quella notte non andò neppure a dormire, ma, fissando il buio fra le stelle, attese il giorno a venire. Era l'alba quando uscì di casa con passi lenti e volto greve, si diresse al centro della piazza dove – ovviamente – già si affacciavano freddi e distanti gli abitanti di Archè. Subito vedendolo tutti dapprima si avvicinarono carichi di richieste, ma poi accorgendosi della rabbia sul suo volto si ammutolirono. Rigobello guardò il cielo, poi guardò i campi, guardò in terra, ed infine, fissandoli sui volti, proruppe con una voce di tuono:

CHI ESCE DI CASA, RICOLMO DI FRETTA
SENZA RISPETTO PER L'ALTRUI GENTILEZZA
VIVRÀ LA SUA VITA CON ENORME LENTEZZA
E QUESTA, SIGNORI, È LA MIA VENDETTA

Disse questo allungando le braccia dal basso verso l'alto, una nube grigiastra avvolse in un istante i vicoli e le finestre, alzandosi fino alla sommità delle torri e dei più alti comignoli dove, liberi, gli uccelli sovrastavano la nebbia attorno alla città.

Così all'improvviso tutti – ma proprio tutti – gli abitanti di Archè iniziarono a muoversi con una lentezza esagerata. Erano così lenti che nel battere un ciglio il sole faceva in tempo ad allungare le ombre dal giorno alla notte; erano così lenti che nel fare uno sbadiglio un gabbiano arrivava dal centro di un bosco all'oceano; erano così lenti che per dare una stretta di mano un bruco si trasformava in farfalla. Insomma, tutti gli abitanti di Archè erano così rallentati ma come ogni giorno – anche se con molta, moltissima lentezza – rientrarono a casa, dove, come l'incantesimo suggeriva, la vita scorreva come prima. Fuori invece le cose erano cambiate, e nessuno uscì più. Infatti, quel giorno Archè si spense.

Tuttavia, la malia non sembrava intaccare Juan, un giovane mulatto, diverso e curioso, che mai aveva partecipato alla vita accelerata e indaffarata del villaggio.

Juan da sempre amava vivere la giornata secondo i suoi ritmi, concedendosi il tempo di inseguire un gatto che correva agile tra le vie della città, o fermandosi ore intere a guardare il tramonto che illuminava l'orizzonte, senza alcuna fretta. E fin qui nulla di strano, nulla di male, ma Juan aveva un'ossessione ardente come fuoco: la cioccolata, era la sua sfrenata passione. La beveva ad ogni ora del giorno e, a volte, anche di notte. La beveva di mattina, subito dopo essersi alzato dal letto, la beveva a pranzo e a cena, sia che mangiasse un semplice pezzo di pane, sia che mangiasse una succosa bistecca, proprio così, non riusciva a farne a meno. Purtroppo, dopo l'incantesimo di Rigobello, trovare della cioccolata ad Archè era diventato praticamente impossibile: tutte le locande, i chioschetti e gli ambulanti della città erano chiusi o scomparsi. Il giovane, inoltre, aveva finito tutte le sue scorte, parliamo di tre armadi pieni e un baule tanto grande da contenere un

elefante! Juan era disperato e passava le giornate trascinandosi per i vicoli, le vie e le piazze vuote della città, con un'espressione triste sul volto e la vana speranza di trovare almeno un po' della sua bevanda preferita.

Un giorno, mentre annoiato inseguiva un gatto che gironzolava ignaro in un parco deserto, si imbattè in una donna che, proprio come lui, non sembrava essere stata colpita dalla malia di Rigobello.



La donna camminava non lenta ma con calma, e come lui sembrava assorta dalla vita naturale di piante e animali, che dall'incantesimo del mago proliferavano e crescevano rigogliosi nel villaggio. La donna aveva un mantello nero elegantemente rifinito ai bordi, tanto grande da coprirle buona parte del corpo e del volto, ma non abbastanza da nascondere i circuiti di una gamba robotica. Si muoveva con fatica appoggiandosi ad un lunghissimo bastone dorato che sembrava brillare di luce propria quando veniva colpito dai raggi del sole. C'era qualcosa di strano in lei, come se quel mantello non nascondesse soltanto il suo corpo, ma anche un nuvolo di segreti, chissà... Juan, sorpreso e incuriosito, prese coraggio e si avvicinò a lei. "So cosa stai per chiedermi, ragazzo." Disse la donna. "La magia di Rigobello non ha avuto alcun effetto su di me. La mia condizione mi impedisce di vivere con fretta ed egoismo, la calma e la lentezza sono parte di me. La vera domanda è perché non abbia avuto effetto su di te." Juan allora le raccontò la sua storia, il suo modo di godersi la vita e le confessò anche la sua sconfinata passione per la cioccolata. Lei lo guardò silenziosa, senza giudicare. Si presentarono, si chiamava Leya, e lo continuò ad ascoltare con un interesse sincero – molto sincero – come quando una madre ascolta il figlio mentre le racconta le strepitose

avventure della sua giornata. Quando Juan ebbe finito, si sentì di rivelarle un cruccio che teneva segreto dentro il suo cuore nobile, e le domandò con voce leggera e tremante: "Leya, tu credi che il mago Rigobello sia stato crudele?" A questo dubbio, infatti, non sapeva rispondere. "Io credo che sia un uomo ferito dalla sua gentilezza e dall'ottusità della gente." Disse lei mentre prendeva dal

fondo del mantello un sacchetto di juta chiuso da un laccio. Emanava un intenso odore di cioccolata che sulle prime stordì il nostro Juan. Dal sacchetto estrasse con le dita della polvere sottile che aveva proprio il colore della cioccolata. Il cuore di Juan trotterellò confuso come un cavallo imbizzarrito, il respiro gli incominciò a spumeggiare confuso come onde di mare e iniziò a sudare. Quasi le morse le dita per quella improvvisa e incontenibile fame di cioccolata. “Smettila!” Disse Leya tirando in alto il sacchetto e quella polvere. “Questa che vedi è la terra del monte Yata, che si trova a molte miglia da qui. Sulle cime di quella montagna una magia sconosciuta produce questa terra sottile”. Lui la guardò ammirato e dubbioso, perché gli sembrava né più né meno cacao da cioccolata. “Come ti ho detto, Rigobello è un uomo ferito, ma questa terra può lenire il suo cuore perché è l’antica terra con cui la sua canina può riprendersi e rinvigorire.” “Benissimo!” Disse frettoloso Juan. “La porto io a lui e salviamo la città!” Sudava e tremava come chi dice una bugia. Leya lo guardò seria. “Non mentire Juan, questo no fa bene al tuo animo nobile. In ogni caso questa terra, che per te sa di cioccolata, ha ormai troppi giorni, e per salvare Bettina, la canina di Rigobello, serve della terra fresca. Tu domandati ora se vuoi partire con me per un viaggio lungo e difficile per salvare il villaggio!” Il giovane fu colpito dall’intensità di quelle parole e dalla serietà del viso di Leya e subito, a metà tra la voglia di uscire fuori nel mondo per aiutare la sua gente (Juan era nobile d’animo) e la voglia di quell’odore di cioccolata (Juan aveva un’ossessione ardente come il fuoco), disse un vigoroso e turbato “Sì!”

L’indomani mattina i due s’incontrarono nel campo di riso dove si stagliava alto e frondoso un pioppo. Tutta la natura sembrava svegliarsi insieme con lentezza, con il gocciolare della rugiada, i trilli orchestrali di merli e di passeri, la lieve armonia della brezza mattutina e l’occhio arancione del sole fra le nubi.

Leya camminava zoppicando fiera nel selciato attorno ai campi, Juan si voltò un’ultima volta per vedere la sua Archè silenziosa e spettrale in quella nube di lentezza. Gli si strinse il cuore mentre pensava ai suoi cari.

Dopo alcune ore di cammino, dalla linea dei campi si susseguirono fiumi, poi boschi ed infine laghi. Certo, c’erano attorno villaggi e città della gente di quel tempo, ma loro sceglievano strade isolate e deserte che attraversavano destini infiniti legate da mistero e magia, permettendo a uomini e animali di vincere il proprio destino.

Leya non parlava molto, anzi, era quasi muta, muta come un pesce, e così Juan si trovava a dover trattenere quel fiume di parole che gli nascevano dal petto. Dal canto suo, però, Leya era sempre pronta ad indicargli il colore sfumato di un tratto di cielo, una coppia di gazze che si posavano a terra o il ritmo buffo di un soffione che ruzzolava in aria. Quanto sorrideva indicandogli quelle cose con le gote rosse di una gioia delicata come il tramonto. Insomma, i due, camminando per la loro missione, imparavano a conoscersi.

Quando finì il grande bosco – avevano camminato molte ore – Juan vide l’affacciarsi di una terra arida, fatta solo di rocce. La linea del bosco si interrompeva all’improvviso. Leya si bloccò. “È qui che inizia la nostra missione.” Disse, poi si tolse il grande cappuccio che le adombrava un poco il viso,

rivelando una folta chioma di capelli ramati e un volto selvatico da regina dei boschi. Indicò una parete di mattoni rossa come il sangue. “È il monte Yata?” Chiese Juan ingenuamente. Lei scoppiò in una risata grande come una mongolfiera, un po’ stupita che Juan non sapesse distinguere un monte da un muro – per quanto alto – di mattoni. Lui la guardò grattandosi la testa scura di capelli con un po’ di vergogna. “No.” Disse Leya. “Siamo troppo, troppo lontani dal monte. Quel muro che vedi è il limite della speranza dove il nostro viaggio può continuare o bloccarsi per sempre.” Juan osservò meglio il muro rosso e si accorse che incisi su ogni rettangolo c’erano disegni della storia del mondo. Erano incise incoronazioni di re, guerre spaziali, feste campestri, calamità ed invenzioni, c’erano archi, droni, pistole e lunghi spadoni. Al centro del muro un’enorme scritta recitava così:

*Tu indica tra queste l’arma migliore,
Quella che colpisce dritto al cuore.
Hai una sola possibilità, viandante disperato,
Scegli bene e il percorso ti sarà svelato.*

Quando Juan finì di leggere, ebbe un tonfo al cuore. Quelle sì che erano cose difficili! Leya era lontana e calma, aspettava che lui rispondesse all’indovinello. Juan sapeva precisamente che solo lui e nessun altro poteva rispondere. Guardò nuovamente Leya che taceva seduta col viso innocente, poi osservò il muro altissimo e largo – proprio a non finire – dove le immagini incise erano a centinaia. Nella testa aveva molta confusione, gli ritornavano alla mente le prese in giro di alcuni abitanti del suo paese che lo consideravano un fannullone, gli venne in mente la fretta di Archè e le continue pretese di ritmo e produzione. Credette di capire la rabbia profonda di Rigobello e, guardando un grande mattone con immagini di armi e battaglie, pensò di aver trovato la giusta soluzione. “Credo” disse fra sé “che l’arma migliore sia la punizione.” Concitato e con la mano tremante stava per toccare quel mattone, quando la voce di Leya disse: “Juan, sei certo che l’arma migliore sia dividere e confinare sempre nelle case le persone, proprio come una punizione?” Juan ebbe un dubbio tremendo, ora era certo che quel grosso mattone non fosse quello giusto, ma centinaia di incisioni si allargavano in alto e in tutto l’orizzonte. Non sapeva proprio che fare, e quando era abbattuto e sconfitto gli veniva una grande voglia di cioccolata. Il suo cuore trotterellò confuso come un cavallo imbizzarrito, il respiro gli incominciò a spumeggiare confuso come onde di mare e iniziò a sudare. D’improvviso guardò il cielo e vide due soffioni muoversi in alto vorticando, uno si schiacciò all’altro, fondendosi come se fossero in un abbraccio, e insieme proseguirono salendo alti, altissimi. Juan si grattò la testa e sorrise. “Leya” disse con voce ferma “so la risposta.” Con qualche passo si spostò a sinistra del muro, s’incurvò quasi in ginocchio verso un grande mattone vermiglio, e con mano calma lo schiacciò. Il mattone raffigurava l’immagine di un abbraccio. Il muro allora, proprio come se fosse fatto di fiato, si sollevò da terra e scomparve.

Dal momento che la via era libera, Leya e Juan continuarono il loro viaggio. Quella notte si accamparono in una piccola radura circondata da una fitta foresta di mangrovie e accesero il fuoco. Le fiamme danzavano leggiadre mentre la legna crepitava con in ritmo incostante ma, allo stesso tempo, rilassante.

Prima di coricarsi, Juan si avvicinò a Leya con un abbraccio gentile, lei gli sorrise con tenerezza. Sembrava proprio che si conoscessero da molto tempo. Era ovvio, imparava Juan, che erano giunti fino a quel punto del viaggio grazie all'aiuto che insieme si erano dati, così come era vero che guerre, fretta, punizioni ed egoismi, rappresentati in quel muro rosso sangue, non conducevano a molto, anzi, a niente. Juan guardò le stelle con un sorriso appagato e si accorse per la prima volta dopo tanto tempo di essere felice. "Un cuore ferito può fare sbagli." Disse sicuro. "Oppure rifiorire, giovane Juan. Sei tu che ora dai a Rigobello la possibilità di guarire." Rispose Leya. Il fuoco crepitava ancora quando si addormentarono sereni in quell'odore di legna bruciata.

L'arrivo ai piedi del monte fu al mattino presto. Quando vi arrivarono, la sua grandezza imponente impediva persino di vederne le cime, e accipicchia se era alto! La vetta, probabilmente, faceva persino il solletico al cielo! Su un'enorme roccia segnata dal tempo, scolorito e consumato era scolpito un avvertimento:

*Questo è il sommo Monte Yata
Sulla cui cima cresce la terra più pregiata.
Una faticosa salita dovrai affrontare
Se all'irta vetta vorrai arrivare.
Un passo dopo l'altro, continua straniero,
Ma ricordati sempre di non lasciare il sentiero.*

Juan guardò la parete rocciosa che si presentava di fronte, e, siccome era un abile scalatore, la iniziò a salire, ma ogni due movimenti la roccia, che era magica e dispettosa, d'improvviso diventava liscia e lo faceva ruzzolare. Cadeva come un sacco di patate – SBAM! – e si massaggiava il sedere prima di ritentare. Quando fu al quinto tentativo, nonostante la tenacia e la destrezza sentì crescere dentro di lui una forte sensazione di impotenza: non sembrava infatti esserci modo per scalarla. Juan si sentiva fragile. All'improvviso Leya interruppe il suo silenzio e disse: "Juan, è giunto il momento di separarci, mio giovane amico, ma prima è giusto che tu sappia perché l'incantesimo di Rigobello non abbia toccato anche te." Quando ebbe finito di dire queste parole, la donna si trasformò in un piccolo gatto dal pelo rosso tigrato e si acciambellò ai suoi piedi. Anche così trasformata aveva una piccola zampa robotica che faceva un sibilo meccanico simile ad una nota lontana. Juan guardò confuso l'animale per qualche secondo, poi i ricordi riaffiorarono nella sua mente.

Ora si ricordava che era un giorno di primavera di tanto tempo prima, Juan allora avevo solo dieci anni e quella mattina era terribilmente in ritardo per la scuola, non aveva nemmeno studiato la filastrocca del giorno! Lui, infatti, il bernoccolo per gli affari di famiglia non lo aveva. Juan stava correndo disperatamente per i vicoli della città – col cuore in gola – inciampando ad ogni passo sugli abitanti di Archè, che si arrabbiavano gridandogli: "Ritardatario! Fannullone!" A pochi metri dalla Scuola di Professione, Juan vide un piccolo gattino rosso che arrancava indifeso per la strada, aveva una zampa rotta. I passanti indaffarati facevano finta di non vederlo tanto erano egoisti e concentrati sul lavoro per fermarsi - un secondo - ad aiutarlo. Proprio in quel momento le campane della lezione iniziarono a suonare e Juan aveva ancora un secondo per arrivare in tempo in classe, ma decise senza neppure pensare, mosso dal suo cuore, di fermarsi ad aiutare quel piccolo felino. Si

chinò, attese che l'animale prendesse col suo tempo confidenza e lo accarezzò dolcemente, poi lo portò dalla veterinaria più vicina in modo che potesse curargli quella zampa rotta.

Leya tornò umana e gli raccontò di essere una potentissima maga dei boschi e di come amasse passare le sue giornate in forma animale, esplorando il villaggio di Archè. Il giorno in cui lui l'aveva trovata aveva subito una brutta caduta e si era irrimediabilmente spezzata una zampa, tanto che, in quella condizione, le era impossibile tentare magie oppure tornare nella sua forma umana. "Se non fosse stato per te, quel giorno sarei morta. Gli egoisti abitanti di Archè non mi avrebbero mai aiutata, ma tu lo hai fatto. Il tuo altruismo e il tuo animo nobile mi hanno salvata. Per questo da quel



momento veglio su di te, ed ho impedito che l'incantesimo del povero Rigobello ti colpisse." Juan la guardava mosso da felicità e delusione. "Ed io non so salire questo monte! Né salvare le persone..." Rispose deluso di sé. Leya allungò il suo bastone dorato sulla sua testa e gli diede un colpetto leggero. "Ora sono io che posso ricambiare, ma ho bisogno che tu non dimentichi il bambino generoso che sei stato, né l'animo nobile che stringi dentro il cuore: insieme possono cambiare gli incantesimi e il mondo!" Dopo aver pronunciato queste parole, Leya semplicemente scomparve. Il bastone cadde sulle mani scure di Juan. Ripensò a quando aveva aiutato quel gatto e si ricordò l'immensa felicità che aveva provato nel farlo, una sensazione che nemmeno il più grande fiume di cioccolata avrebbe potuto eguagliare. Il giovane pensò alle parole di Leya e a tutto quello che aveva fatto per lui. Sorridendo piangeva.

Ora c'erano solo lui e la montagna. La guardò con volto sicuro, e d'un tratto intuì. Si accorse che in un punto c'era un piccolo buco sulla roccia e allora gli venne un'idea. Scalò i primi metri, attese che la montagna diventasse piatta e, un attimo prima che la magia si completasse, conficcò con forza il bastone dorato nella fessura. Rimase appeso qualche secondo, poi la montagna si trasformò in una lunghissima scalinata che giungeva fino alla cima. Fece un urlo di gioia mentre, con decisione, saliva la montagna incantata.

Quando Juan dalla cima si guardò intorno il mantello di Leya fluttuava dall'alto verso il basso, poggiandosi delicatamente in terra. Juan sentiva il cuore triste per la scomparsa della Regina dei Boschi ed insieme una forza ruggente, proprio come un leone, al centro del petto. Raccolse il mantello e si avvolse in quel materno e fiero abbraccio. Si trovava sul punto più alto del monte, dove le rocce finivano a picco sulla vastità dell'oceano. Le onde – sotto – sbattute dal vento si schiantavano sui bordi rocciosi con un rumore secco. Oltre l'oceano, ad una distanza incalcolabile, si stagliava una piccola isola con al centro un colle innevato, dalla cima della collina fino al punto più alto del Monte Yata si estendeva ed allungava, a perdita d'occhio, un ponte in legno tenuto da una corda tremolante. Lì Juan sapeva che c'era il tempio con il giardino dove era custodita la preziosa terra che ridava vita a piante, animali e persone.

Juan mosse il primo passo traballante su quel ponte e si accorse in un istante di avere paura, una paura fino alla bocca dello stomaco. Eh, quanto era alto, quanto ballava, come scricchiolava quel diavolo di ponte, pensava, mordendosi le labbra, respirando calmo con lo sguardo fisso all'orizzonte mentre faceva un passo dopo l'altro. Quanta fatica fece, ma con forza, decisione e perseveranza, camminando, dall'inizio passò al centro, dal centro verso la fine e ce la fece. Quale non fu il suo stupore nel vedere davanti a sé un giardino completamente coperto di bianca neve. Non si guardò neppure indietro tanto forte era l'emozione.

Una stradina di massi spuntava dalla neve e portava al tempio: era una larga casa bassa in legno nero, con le colonne dorate ed il bordo dei tetti rosso. C'era un silenzio – silenziosissimo – che destava rispetto e ammirazione.

il gong di una campana suonò d'improvviso ed uno stormo di civette si liberò in volo, la porta del tempio era fatta di marzapane e davanti ad essa un buffo fanciullo in abito blu sembrava attendere Juan. Il bimbo gli sorrise, Juan si avvicinò "Sei tu allora il forestiero dal cuore nobile... Si dice intorno che hai coraggio da vendere ma che da troppo tempo trattieni nel cuore un peso, sai di cosa si tratta?" Infine chiese. "Credo che sia la cioccolata!" Disse Juan molto sincero. Quello era per lui un problema grande come una montagna. Il bimbo sorrise ancora, aprì la porta e lo fece passare per un lungo e scuro corridoio dove si susseguivano molte porte, Juan guardava con esitazione e lesto seguiva il passo vivace di quel bambino. Dopo una grande sala rotonda, fatta di vetro da cui filtrava la luce, il bimbo scese due gradini ed indicò a Juan il giardino di terra. Non era molto grande ma era tutto coperto di quella terra sottile e preziosa. Juan incominciò ad agitarsi, non era possibile – per lui – che fosse solo terra, era sicuro, quello era cacao da cioccolata. C'era odore, infatti, di cioccolata! Il bimbo estrasse – con lo stupore di Juan – dalla fessura dello stesso mantello che Juan indossava, il piccolo sacchetto in cui, a suo tempo, Leya aveva custodito quella terra. "Vedi?" Disse il bambino. "Dovrai dormire tutta la notte in questo giardino, tenendo stretto stretto il tuo sacchetto. Non staccarti mai da esso. Non potrai sfiorare col naso, le dita o le labbra questa terra, né distogliere lo sguardo, potrai solo guardarla; ma adesso:

*Complimenti straniero, vicino è il tuo traguardo
Ma non è il momento di distogliere lo sguardo!
Se la terra del monte vorrai usare*

*Al tuo vizio più grande dovrai rinunciare.
Giura straniero, sul cuore la tua mano,
Altrimenti il tuo viaggio sarà stato vano.”*

Con il sacchetto diede due buffetti sul naso di Juan e scomparve. Stranamente, quel sacchetto non aveva alcun odore, ebbe modo di riflettere il nostro giovane Juan. Subito piombò un'improvvisa notte mentre la fragranza di cioccolato incominciava a stordirlo.

Il cuore di Juan trotterellò confuso come un cavallo imbizzarrito, il respiro incominciò a spumeggiare confuso come onde di mare e iniziò a sudare. Tutto intorno gli sembrava di essere avvolto da cioccolata e pensava così di poterla forse toccare, anche solo un pochino, di poterla appoggiare un istante solo sulle labbra, in fondo che male poteva fare? Ma quando stava per farlo, ogni volta, si ricordava le regole del buffo bambino, e il pensiero che il sacchetto di Leya in fondo non avesse nessun odore lo teneva a galla come un'asse di legno su un mare di cioccolata. Poi gli sembrò che il tempio non fosse il tempio, ma invece il negozio di mamma e papà, il negozio di giocattoli. Lui però, come diceva suo padre, non aveva affatto il bernoccolo per gli affari per diventare un grande venditore di giocattoli, perché non imparava neppure le filastrocche del mestiere prima di andare a lezione. "Oh..." Pensò, se solo avesse potuto dare un morso veloce a quella distesa di cacao, forse tutto – per un po' (e solo un poco) – si sarebbe calmato, ma il suo animo nobile, quell'avventura nel mondo, il mantello e quel sacchetto, con forte verità gli dicevano di non farlo. Si ricordò che era lì per aiutare il suo villaggio a superare i limiti di ottusità e riscoprire il tempo della natura e della gentilezza, per ridare a Rigobello ciò che il villaggio aveva terribilmente offeso. Fu allora, agitato e solo, che decise di non sfiorare neanche col pensiero quella distesa di cacao e sentì una voce ferma e calma dentro il petto dirgli: "Juan, finalmente sei arrivato." Rivide allora la sua infanzia, si accorse di avere un animo profondo e veritiero, che meritava bellezza e libertà.

"IO NON VOGLIO PIÙ LA CIOCCOLATA!!!" Gridò tuonando come cento uragani a quell'immensità che lo sovrastava, poi gli venne un profondo sonno e stremato si addormentò.

Quando si svegliò, era disteso sul mantello di Leya, era mezzogiorno e planava volando proprio sopra Archè. Stretto alla vita aveva il sacchetto. Colmo. Lo aprì per guardarlo e dentro c'era, freschissima, la terra; era terra, semplicemente terra, si accorse, la terra che avrebbe salvato Bettina dal morire e liberato il villaggio dalla malia. E questo fu proprio ciò che successe.

Rigobello accolse con stupore Juan, quando il giovane eroe gli ebbe spiegato il motivo del suo viaggio, lo guardò esitante. Juan allungò il sacchetto con la preziosa terra, con cura riversò la terra sul vaso del fiore, intrecciando le sue mani con quelle rugose e calde del mago. Bettina si riprese all'istante facendo esplodere di gioia il petto di Rigobello, allora il mago sciolse la malia dalla nostra Archè.

Juan ora felice passava le giornate a ricordare la sua avventura, pronto a ripartire.

Archè ora è un villaggio nuovo, un villaggio tranquillo ed attento. I bambini corrono nei campi, nei vicoli, nelle piazze, con gioia splendente insieme agli animali di quelle terre; gli anziani raccontano storie di altri tempi ai giovani interessati; i grandi, che erano stati obbligati a restare confinati nelle

proprie case dalla malaria, hanno imparato a conoscersi e ad ascoltarsi, ora ci tengono a trovare il tempo di fare lunghe passeggiate, e soprattutto di guardare spesso il cielo e l'orizzonte. Nei villaggi vicini li chiamano ora: il popolo della calma.

